

P. Erminio Antonello C.M.
(Provincia Italiana della C.M.)

LE MASSIME EVANGELICHE
[RIFLESSIONI SUL CAPITOLO II DELLE REGOLE COMUNI]



Congregazione della Missione
Ufficio di Comunicazione



Il missionario “sceglierà persino la morte piuttosto che essere separato dalla carità di Cristo ... e finché sarà radicato in questa carità ... rimarrà sempre sotto la protezione del Dio del cielo” (RC II, 2): con queste parole le *Regole Comuni* delineano il volto intimo del missionario. Esso è segnato da questa affettuosa e radicale appartenenza alla carità di Cristo mediante una “scelta”, ovvero un atto di consegna di sé al Signore nella libertà. Purtroppo però, quando nello spazio delle nostre parole diciamo “carità” e “amore”, siamo di fronte a “parole logorate e diventate fuori controllo, una specie di colabrodo che fa acqua da tutte le parti” (Balthassar). Eppure, nella costellazione dei significati di tenerezza, affetto, legame, dedizione – che caratterizzano queste due parole – sta l’esperienza decisiva dell’esistenza umana. “Amare” e “sentirsi amati” infatti sono come la trama e l’ordito della stoffa della vita, di cui principio generante è l’evento di Cristo assimilato fino a sentire l’impossibilità a esserne staccati (*cf* Rom 8, 29; Gal 2,20). Su questo sentimento esistenziale si fondano tutti i comportamenti che il secondo capitolo delle Regole Comuni suggeriscono. Da esso traggono linfa quei comportamenti virtuosi che esso suggerisce per evitare che siano atti formali e senza vita. Ad esso occorre ritornare ad ogni tornante dell’esistenza missionaria, quando la strada si fa oscura ed intricata. Esso bisogna sentire gorgogliare come acqua fresca nell’intimo della preghiera. Fuori di esso c’è noia, abitudine, distrazione, vuoto. Ecco la posizione umana radicale di un missionario: “preferire la morte piuttosto che essere separato dall’amore di Gesù”. E finché resterà legato a questo amore nulla lo potrà turbare.

Come corollario di questa appartenenza è “di rendere familiare – nella coscienza - il compiere in tutto la volontà di Dio”. Il che significa consegnarsi serenamente e docilmente a “tutto ciò che può inaspettatamente accaderci, prendendolo dalla paterna mano di Dio” (RC II, 3). L’abbandono alla paternità di Dio che conduce la propria vita è uno dei temi maggiori che caratterizzano l’identità di un missionario, poiché procede direttamente dalla *sequela Christi*, “il quale agiva sempre in questo modo e per questo scopo, compiendo le cose gradite al Padre” (RC II, 3). Non è così immediato “lasciarsi fare” quando tutto intorno a noi suggerisce che siamo noi a dover fare, a doverci impegnare, a dover costruire. Il “lasciarsi fare” sembra un’intollerabile passività per l’uomo pigro. Ma l’adesione ai disegni di Dio sulla propria vita non è nulla di tutto questo. E’ piuttosto un agire in sintonia con il Mistero di Dio che fa tutte le cose, lasciando a Lui la guida della nostra storia in una “passiva attività”, che implica energia libera di una volontà che non si fa padrona della vita. In tal modo, un missionario può stare dentro alla vita sperimentando la vitalità di una nascita continua a se stesso e al mondo.

Ma come attuare questa familiarità con la volontà di Dio? Seguendo le direzioni che le virtù dello spirito vincenziano tendono ad imprimere nell’animo: particolarmente la semplicità e l’umiltà. “Sarà per noi norma sacra ed inviolabile ... pensare e giudicare le cose secondo il pensiero e il giudizio di Cristo, mai del mondo; e mai neppure in base al debole ragionamento del nostro intelletto” (RC II, 5). Questo modo stare di fronte agli eventi della vita e nel rapporto con gli altri implica, da una parte, una prudente semplicità ovvero l’autenticità del nostro stato d’animo teso a Cristo; e dall’altra, essere – secondo il suo modello - umili, miti, mortificati. Queste virtù hanno come base l’umiltà e come vertice lo zelo missionario. L’umiltà non può essere di facciata, poiché non si dà umiltà senza patire umiliazioni. L’umiltà invece è una discesa verso l’abiezione di sé attraverso tre gradini: “Considerarsi con sincerità degni del disprezzo degli uomini; gioire nel vedere che gli altri conoscano i nostri difetti; nascondere per quanto si può i propri risultati e, quando non si può, attribuirli ad altri o a Dio. Questo è il fondamento di tutta la perfezione evangelica e il cardine di tutta la vita spirituale” (RC II, 7). E’ questo il modo attraverso cui Dio regna in un missionario ed è in questo modo che dalla sua personalità traspaiono le massime del Vangelo.

Tuttavia lo spirito del Male farà di tutto per distrarre dalla signoria di Cristo nel cuore del missionario attraverso cinque tentazioni: “1° la prudenza della carne; 2° il mettersi in mostra davanti agli uomini; 3° il desiderare che gli altri si sottomettano sempre al nostro giudizio e alla nostra volontà; 4° la ricerca

della soddisfazione naturale in tutte le cose; 5° l'insensibilità di fronte all'onore di Dio e alla salvezza del prossimo" (RC II, 15). La vittoria contro queste tentazioni sta, oltre che nell'ascesi personale, nel "prestarci aiuto reciprocamente come membra del medesimo corpo mistico" (RC II, 17). Simile aiuto reciproco implica alcuni atteggiamenti costruttivi della carità fraterna, di cui gli atti principali sono: "accondiscendere agli altri e approvare tutto nel Signore; sopportarsi a vicenda senza mormorare e prevenirsi reciprocamente nell'onore" (RC II, 12). Così la carità fraterna è il sigillo di una pratica delle massime evangeliche che è concreta, sincera ed efficace.

P. Erminio Antonello C.M.

(Provincia Italiana della C.M.)